

2 ANNO II – LUGLIO / DICEMBRE 2016

APULIA
THEOLOGICA
RIVISTA DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA PUGLIESE

Ecumenismo oggi:
status quaestionis
e problematiche in atto
a cura di E. Albano e J.P. Lieggi

EDB

ANDREA PALMIERI*

Il documento di Chieti
Sinodalità e primato nel primo millennio.
Verso una comune comprensione al servizio
dell'unità della Chiesa (2016) nel cammino
del dialogo teologico cattolico-ortodosso

1. Introduzione

Dal 15 al 22 settembre 2016 ha avuto luogo a Chieti, su invito dell'arcivescovo di Chieti-Vasto, mons. Bruno Forte, membro della Commissione, e con il sostegno della Conferenza episcopale italiana, la quattordicesima sessione plenaria della Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa, istituita da san Giovanni Paolo II e dal patriarca ecumenico di Costantinopoli Dimitrios I in occasione della visita che il papa effettuò al Phanar il 30 novembre 1979.

Nella riunione di Chieti, i cui lavori sono stati presieduti dall'arcivescovo di Telmessos Job Getcha, del patriarcato ecumenico di Costantinopoli, e dal cardinale Kurt Koch, presidente del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, e alla quale erano presenti due rappresentanti delle quattordici Chiese ortodosse autocefale (ad eccezione del patriarcato di Bulgaria, assente) e ventisei rappresentanti cattolici provenienti da diversi Paesi, con il consenso di tutti i partecipanti (soltanto la Chiesa ortodossa di Georgia ha espresso il proprio dissenso su alcuni paragrafi), è stata decisa la pubblicazione di un documento che, dal luogo dove si sono svolti i lavori, verrà chiamato «documento di Chieti».

2. Il documento di Chieti nel contesto della storia recente
del dialogo cattolico-ortodosso

Il contributo al cammino verso il ristabilimento della piena comunione tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa offerto dal testo

* Sottosegretario del Pontificio consiglio per l'unità dei cristiani
(apalmieri@christianunity.va).

approvato a Chieti dalla Commissione mista internazionale può essere adeguatamente valutato soltanto se collocato nel contesto della storia recente del dialogo teologico cattolico-ortodosso.

Il documento di Chieti prosegue la riflessione sul tema del primato nella Chiesa universale, inaugurata con la sessione plenaria di Ravenna (2007). In quella sede, assente la delegazione del patriarcato di Mosca, che aveva abbandonato la riunione a motivo della presenza di rappresentanti della Chiesa ortodossa di Estonia (sotto la giurisdizione del patriarcato ecumenico, ma non riconosciuta dal patriarcato di Mosca), la Commissione aveva approvato e pubblicato un documento dal titolo *Le conseguenze ecclesologiche e canoniche della natura sacramentale della Chiesa: comunione ecclesiale, conciliarità e autorità*, nel quale cattolici e ortodossi affermavano insieme, per la prima volta, la necessità di un primato al livello di Chiesa universale e concordavano sul fatto che questo primato spettasse alla sede di Roma e al suo vescovo, mentre riconoscevano ancora aperta la questione relativa alla modalità di esercizio del primato, ai fondamenti scritturistici e alle interpretazioni storiche (cf. nn. 40-43).

Basandosi sulle importanti affermazioni del documento di Ravenna, la Commissione aveva elaborato un progetto di lavoro secondo cui l'attenzione si sarebbe dovuta concentrare innanzitutto sul ruolo del vescovo di Roma nella comunione delle Chiese durante il primo millennio, quando i cristiani d'Oriente e d'Occidente erano uniti.

Nel 2008, il Comitato misto di coordinamento della Commissione, riunitosi a Creta, aveva redatto una bozza di documento che, seguendo una metodologia prevalentemente storica, prendeva in considerazione una serie di eventi e di fonti patristiche e canoniche che mostravano che, nel periodo in oggetto, la Chiesa di Roma aveva un posto distinto tra le Chiese ed esercitava una particolare influenza in materia dottrinale, disciplinare e liturgica.

Tale bozza di documento era stata sottoposta allo studio dei membri della Commissione nel corso di due successive sessioni plenarie, tenutesi a Cipro (2009) e a Vienna (2010). In quelle occasioni, la ricerca di un'interpretazione condivisa dei fatti storici e delle testimonianze relative al tema in oggetto si rivelò un'operazione molto complessa. Al termine della sessione plenaria di Vienna, malgrado l'impegno profuso, non era stato possibile trovare un accordo per la pubblicazione di un documento comune. Alcuni membri ortodossi consideravano il testo in esame sbilanciato verso la posizione cattolica, in quanto privo di riferimenti alle altre grandi sedi ecclesiastiche della Chiesa antica e al loro ruolo nei concili ecumenici. Altri esprimevano la loro perplessità di fronte alla possibilità di approvare un testo a carattere essenzialmente storico da parte di una Commissione teolo-

gica. Dopo una lunga discussione, la delegazione cattolica accettò la proposta di considerare il testo come uno strumento di lavoro da utilizzare per le successive tappe del dialogo. Animati dalla ferma volontà di continuare il dialogo sulla strada aperta dal documento di Ravenna, i membri della Commissione decidevano di affidare a una sottocommissione il compito di preparare la bozza di un nuovo documento da sottoporre in seguito allo studio del Comitato di coordinamento, in vista di una futura sessione plenaria da convocare appena possibile. In particolare, si stabiliva che il nuovo testo dovesse prendere in considerazione il tema del primato nel contesto della sinodalità da una prospettiva più marcatamente teologica.

Facendo seguito a queste decisioni, una Sottocommissione mista si riunì a Creta nel giugno 2011. All'inizio dell'incontro, un cattolico e un ortodosso hanno presentato testi che esprimevano il loro rispettivo punto di vista sul tema del rapporto teologico ed ecclesiologicalo tra primato e sinodalità. Di fatto, però, i due testi seguivano una differente metodologia: quello cattolico, facendo ampio riferimento alla storia della teologia, presentava la dottrina cattolica del primato nel quadro dell'ecclesiologia eucaristica; quello ortodosso, partendo da un approccio sistematico-speculativo del mistero trinitario, cristologico ed eucaristico, si proponeva di spiegare la necessità di un primato a livello universale da esercitare nel contesto della sinodalità. Si rivelava, pertanto, particolarmente ardua l'impresa di preparare un testo comune condiviso. Per evitare che la riunione si concludesse senza portare a termine il compito affidato, la Sottocommissione decideva di utilizzare come base della discussione il testo proposto dagli ortodossi, proponendo alcuni emendamenti per ampliarne la prospettiva. Si riusciva in tal modo a produrre un testo da sottoporre allo studio del Comitato misto di coordinamento.

La riunione del Comitato misto di coordinamento ebbe luogo a Roma nel novembre 2011. Nel corso della riunione i lavori procedettero molto lentamente. L'impostazione sistematico-speculativa della bozza del documento, ereditata dal testo preparatorio proposto dalla parte ortodossa, suscitava non poche riserve in alcuni membri cattolici. A questo si aggiungeva il fatto che non tutti i membri ortodossi si riconoscevano in ciò che nel documento in esame veniva presentato come la posizione ortodossa sul primato al livello della Chiesa universale, rendendo complicato per i cattolici comprendere il punto di vista ortodosso. A causa di queste difficoltà, il Comitato di coordinamento non fu in grado di completare lo studio della bozza di documento nella riunione di Roma, ma ha proseguito il suo lavoro in nuovo incontro tenutosi a Parigi nel novembre 2012, dove si è giunti alla decisione di presentare la bozza di documento, emendata in più punti, a una successiva sessione plenaria della Commissione.

Nel 2014, la Commissione si è riunita in sessione plenaria ad Amman per prendere in esame il testo emendato a Roma, dal titolo *Sinodalità e primato*. La ricchezza della riflessione teologica contenuta nel documento in esame è stata apertamente apprezzata da alcuni membri della Commissione, mentre altri, soprattutto da parte ortodossa, hanno manifestato una certa perplessità. In particolare, veniva sottolineato che non è possibile far dipendere direttamente dal modello trinitario lo sviluppo di tutte le istituzioni della vita della Chiesa ad ogni suo livello. Per superare questa *impasse*, la Commissione ha deciso di discutere sulla parte conclusiva di quel documento e di affidare a un gruppo di redazione il compito di raccogliere i frutti di tale discussione e preparare un nuovo documento. Il risultato di questa nuova redazione era un testo più breve, che si proponeva di ricercare una comune comprensione di cosa siano primato e sinodalità ai vari livelli della vita della Chiesa e di come queste due realtà siano profondamente legate l'una all'altra, alla luce dell'esperienza del primo millennio, durante il quale i cristiani d'Oriente e d'Occidente erano in piena comunione. Dopo una lunga discussione, poiché non era possibile giungere a un consenso generale circa la pubblicazione del documento preparato ad Amman, la Commissione ha deciso di rimandare il testo al Comitato di coordinamento per un'ulteriore elaborazione e un miglioramento in vista di una successiva sessione plenaria della Commissione.

La riunione del Comitato di coordinamento, tenutasi a Roma nel settembre 2015 e preceduta da un incontro di un Gruppo di redazione svoltosi a Roma nel giugno 2015, ha provveduto a rivedere e completare il testo di Amman, affinché esso potesse essere finalmente sottoposto all'esame dell'intera Commissione durante la sessione plenaria di Chieti.

Tenendo presente il travagliato *iter* di preparazione del nuovo documento, si comprende facilmente come mai alla vigilia della sessione plenaria di Chieti regnasse un clima di attesa e di incertezza. A distanza di quasi nove anni dall'ultimo documento della Commissione mista internazionale, molti desideravano che si giungesse alla pubblicazione di un nuovo testo che mostrasse che il dialogo teologico non si era arenato. Tuttavia, visto il risultato deludente delle ultime tre precedenti sessioni plenarie, ci si chiedeva se la bozza di documento redatta ad Amman e rivista a Roma avrebbe ottenuto il consenso di tutti i membri della Commissione.

Ad accrescere il senso di incertezza della vigilia hanno contribuito due eventi che, sebbene di natura completamente diversa, hanno in qualche modo a che fare, entrambi, con i lavori che la Commissione si apprestava a compiere a Chieti. Il primo evento è stato il concilio panortodosso celebrato a Creta dal 19 al 26 giugno 2016. Come è noto,

al concilio hanno partecipato dieci delle quattordici Chiese ortodosse autocefale, mentre erano assenti il patriarcato di Antiochia, il patriarcato di Mosca, il patriarcato di Bulgaria e il patriarcato di Georgia. Vi era un certo timore che le divisioni manifestatesi in seno al mondo ortodosso in quella circostanza potessero riflettersi nelle dinamiche interne della Commissione.

Il secondo evento è stato l'annuncio delle dimissioni del metropolita di Pergamo, Ioannis Zizioulas, dal ruolo di copresidente della Commissione. Il metropolita Ioannis Zizioulas, che era stato membro della Commissione sin dalla sua istituzione, era stato nominato copresidente nel 2005 e aveva offerto un significativo contributo alla redazione del documento di Ravenna. Al suo posto era stato indicato l'arcivescovo di Telmessos, Job Getcha, del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, la cui nomina è stata ratificata dai membri ortodossi all'inizio della sessione plenaria di Chieti.

3. Un primo approccio al documento di Chieti

Il documento approvato a Chieti, intitolato *Sinodalità e primato nel primo millennio. Verso una comune comprensione al servizio dell'unità della Chiesa*, contiene una presentazione condivisa da cattolici e ortodossi delle modalità con le quali sinodalità e primato si articolavano nella vita della Chiesa del primo millennio. Tale presentazione è realizzata in base a uno dei principi fondamentali che fin dall'inizio hanno ispirato i lavori della Commissione. Nel dialogo teologico occorre partire da ciò che le tradizioni cattoliche e ortodosse hanno in comune, nella convinzione che cattolici e ortodossi devono prendere piena coscienza di ciò che li unisce, prima di valutare la giusta dimensione e l'importanza delle differenze che ancora li separano. In concreto, l'adozione di questo principio comporta che nei documenti comuni ci si concentri soltanto su quello che si può affermare insieme in virtù del consenso raggiunto in quel momento.

Seguendo questa precisa scelta di metodo, propria del dialogo teologico, non ci si può attendere che un documento comune affronti la materia in maniera esaustiva, né tantomeno che i contenuti coincidano pienamente con tutto ciò che il magistero cattolico insegna al riguardo. Certamente, un documento comune non deve in alcun modo contraddire la fede cattolica, altrimenti il dialogo si trasformerebbe in una forma di compromesso inaccettabile; tuttavia, trattandosi di un risultato provvisorio all'interno di un cammino non ancora giunto alla sua meta, l'attenzione va posta sul consenso già raggiunto piuttosto che su quei punti della dottrina cattolica che ancora non sono affermati con chiarezza. In tale prospettiva, dunque, non bisogna aspettarsi dal docu-

mento di Chieti una trattazione sistematica del rapporto tra sinodalità e primato come potrebbe essere contenuta in un manuale di teologia cattolica, il che non inficia il suo valore di passo significativo verso un consenso sempre più ampio.

Nel testo del documento di Chieti non vi è alcun rimando esplicito ai precedenti documenti della Commissione. Tuttavia, un lettore che conosce la storia del dialogo teologico cattolico-ortodosso riconosce immediatamente alcuni riferimenti impliciti ai principi teologici ampiamente trattati in documenti approvati in anteriori sessioni plenarie. Così, ad esempio, il fondamento trinitario del mistero della Chiesa enunciato nei nn. 1 e 2 del documento di Chieti rimanda sicuramente alla più estesa riflessione sviluppata nel documento di Monaco di Baviera (1982), *Il mistero della Chiesa e dell'eucaristia alla luce del mistero della Santa Trinità*. Similmente, i frequenti riferimenti all'esperienza liturgica della Chiesa e soprattutto alla celebrazione eucaristica nei nn. 6, 8-9, 17, 21 del documento di Chieti si pongono in diretto contatto con la dimensione liturgico-sacramentaria dell'ecclesiologia presente nel documento di Bari (1987), *Fede, sacramenti e unità della Chiesa*. Attraverso questi riferimenti, il documento di Chieti – che, per la sua brevità (comprende solo 21 paragrafi) e per il suo stile, per così dire, pragmatico, potrebbe apparire teologicamente povero – dimostra con chiarezza di radicarsi nelle solide fondamenta teologiche e sacramentarie dei precedenti documenti.

Ancora più evidente è il rapporto del documento di Chieti con il documento di Ravenna. Il nuovo documento non solo riprende i temi centrali (la relazione di interdipendenza tra sinodalità e primato nella vita della Chiesa), ma per certi versi anche ripropone la medesima struttura del testo antecedente. La definizione di sinodalità e di primato offerta ai nn. 3 e 4 del documento di Chieti riecheggia senza dubbio quella proposta in maniera decisamente più articolata dai nn. 5-16 del documento di Ravenna. La triplice attualizzazione del rapporto tra sinodalità e primato a livello locale, regionale e universale, compiuta dal documento di Ravenna (nn. 17-44), è ripresa dal documento di Chieti con delle significative precisazioni. In questo documento, infatti, si preferisce non parlare più di tre livelli, ma si specifica che la triplice attualizzazione del rapporto tra sinodalità e primato si realizza nella Chiesa locale, nella comunione regionale delle Chiese e nella Chiesa universale.

L'abbondono dello schema dei tre livelli e l'adozione di un linguaggio teologico più preciso per descrivere le molteplici espressioni della vita della Chiesa hanno il grande merito di rendere più chiaro il fatto che, tra le diverse realtà di Chiesa prese in esame, esiste solo una debole analogia e che l'interdipendenza tra sinodalità e primato, indubbiamente presente in ciascuna delle tre realtà, si concretizza in forme molto

diverse. Ad esempio, nella Chiesa locale, cioè nella diocesi, non si può parlare veramente di un «primo», perché è uno solo colui che presiede, il vescovo. D'altro canto, le modalità con cui si articolano sinodalità e primato all'interno di una diocesi, tra i vescovi di una stessa regione e nella Chiesa universale è completamente diversa, per cui una di questa modalità non può divenire modello per le altre. In questo modo, il noto canone 34 degli apostoli, dove si afferma la reciproca correlazione tra il *primus* e gli altri vescovi di ciascuna regione, che tanta importanza aveva assunto nel documento di Ravenna quale modello anche per l'interdipendenza tra il *primus* e gli altri vescovi a livello universale, viene ora in qualche modo relativizzato quale testimonianza del modello esistente nella comunione regionale delle Chiese (cf. n. 13).

Una novità di rilievo nel documento di Chieti rispetto al documento di Ravenna, così come è già sottolineato nel titolo, è quella di cercare di descrivere come l'interdipendenza tra sinodalità e primato si sia realizzata di fatto nelle strutture della Chiesa del primo millennio. La preoccupazione di attenersi strettamente ai dati storici del primo millennio pervade tutto il testo, nel quale si evita accuratamente di usare espressioni che si riferiscono piuttosto all'evoluzione del secondo millennio, quali ad esempio «primato di giurisdizione», «autocefalia», ecc. Gli aspetti della realtà ecclesiale del primo millennio vengono citati nel documento come mere testimonianze storiche, senza aggiungere alcuna interpretazione sulla quale cattolici e ortodossi spesso divergono.

Tutto questo, però, non consente di definire il documento di Chieti come un testo esclusivamente storico. Assolutamente centrale nella dinamica di tutto il testo è l'affermazione presente al n. 6, con la quale si sostiene la necessità di riflettere sulla storia, perché in essa Dio rivela se stesso, e si ricorda che la liturgia, la spiritualità, le istituzioni e i canoni della Chiesa hanno sempre una dimensione teologica. Con tale affermazione si supera la contrapposizione tra un approccio storico e uno teologico-speculativo, che aveva per lungo tempo fatto rallentare i lavori della Commissione mista internazionale. Se è vero che il primato appartiene all'essere della Chiesa così come è stata voluta da Dio e non si fonda semplicemente su una mera opportunità pratica finalizzata al buon funzionamento delle istituzioni ecclesiastiche, è altrettanto vero che lo sviluppo storico delle istituzioni ecclesiastiche non è privo di valore teologico.

Poiché, per noi cristiani, il fatto che Dio si rivela nella storia è un dato di fede, dobbiamo saper cogliere i segni della sua presenza e della sua azione nella storia della Chiesa. Soltanto integrando i due approcci è possibile individuare, nella prassi secondo la quale il primato della Chiesa di Roma era esercitato nel primo millennio, alcuni elementi non solo ispirativi ma normativi circa la modalità di esercizio di un primato

universale che possa essere accettato oggi sia dai cattolici che dagli ortodossi.

In questa prospettiva, la parte più delicata del documento di Chieti è proprio quella che riguarda il rapporto tra sinodalità e primato nella Chiesa a livello universale (nn. 15-19), perché tocca le questioni ecumenicamente più rilevanti. Si può facilmente comprendere la difficoltà con la quale la Commissione abbia raggiunto un consenso su questo punto. La tematica in oggetto è al cuore stesso del contenzioso storico tra cattolici e ortodossi, soprattutto per come esso si è sviluppato nel secondo millennio. Il lavoro della Commissione mista internazionale è in qualche modo condizionato da secoli di dispute e polemiche sulla questione del primato del vescovo di Roma, secoli nel corso dei quali le posizioni si sono radicalizzate finendo con l'apparire quasi inconciliabili. Tali posizioni radicali sono spesso ancora vive nella coscienza di una parte di pastori e fedeli, che, per questo motivo, guardano con grande sospetto il lavoro della Commissione mista internazionale.

Evitando accuratamente di aggiungere una valutazione, il documento di Chieti registra il fatto che, tra il IV e il VII secolo, viene riconosciuto, e stabilito anche attraverso alcuni canoni dei concili ecumenici, un ordine tra le cinque sedi patriarcali, tra le quali la sede di Roma occupava il primo posto esercitando un primato di onore (*presbeia tes times*, in greco) (cf. n. 15). Inoltre, a partire dal IV secolo, in Occidente il primato del vescovo di Roma veniva compreso sempre più decisamente come una prerogativa legata al suo essere successore di Pietro, il primo degli apostoli. Il documento riconosce che questa interpretazione non fu mai adottata dalle Chiese d'Oriente, che su questo punto avevano una lettura differente della Scrittura e dei Padri (cf. n. 16).

Apparentemente, qui ci si trova di fronte a una divergenza sostanziale di interpretazioni, il cui riconoscimento non farebbe che ampliare la distanza che separa cattolici e ortodossi su tale questione. In realtà, il prendere atto da parte dei cattolici e degli ortodossi della coesistenza, nel primo millennio, di due diverse tradizioni che giustificavano diversamente il primato della sede di Roma e del suo vescovo, senza che ciò per molti secoli causasse una rottura della comunione tra le Chiese di Oriente e Occidente, è un significativo passo in avanti. Naturalmente, alcune questioni meritano di essere ulteriormente approfondite insieme da cattolici e ortodossi, e in particolare il vero significato dell'espressione «primato d'onore» nelle fonti del primo millennio e il fondamento scritturistico del primato di Pietro nella letteratura patristica di Oriente e Occidente.

Dopo l'affermazione del primato della sede di Roma, il documento di Chieti cerca di descrivere le forme concrete di esercizio di tale primato nel primo millennio.

Al n. 17 si ricorda la prassi di nominare nei dittici liturgici i nomi dei patriarchi secondo il loro ordine. Ciò presuppone il diritto di presiedere del vescovo della prima sede, nel caso di concelebrazione liturgica tra i vescovi delle principali sedi. Nonostante il pieno consenso di tutti i membri della Commissione su questo, occorre dire che il documento non ha potuto portare alcun esempio storico di concelebrazione liturgica di questo tipo, perché non vi è testimonianza storica di un simile evento. Al vescovo di Roma, che non ha mai partecipato personalmente a nessuno dei sette concili ecumenici, è riconosciuto un ruolo essenziale di cooperazione per la ricezione di un concilio come ecumenico, ruolo esercitato attraverso il suo accordo espresso per mezzo dei suoi legati o *post factum* (cf. n. 18). Infine, è menzionata la possibilità della sede di Roma di ricevere appelli provenienti anche da Chiese d'Oriente, non giudicando in merito alla questione dell'appello, ma rimandando il giudizio di merito al sinodo delle Chiese vicine di colui che si riteneva ingiustamente condannato dal proprio sinodo, così come regolato dal canone 3 del concilio di Sardica (cf. n. 19).

È importante sottolineare che il documento di Chieti afferma con chiarezza che queste prerogative della sede di Roma erano spesso condivise anche da altre sedi patriarcali e, soprattutto, che esse erano esercitate dal vescovo di Roma sempre nel contesto della sinodalità, ossia in stretta relazione con i vescovi delle altre sedi principali del primo millennio oppure insieme al sinodo della Chiesa di Roma (cf. nn. 17-19). In tal modo, si riconosce che anche nella Chiesa a livello universale durante il primo millennio la sinodalità e il primato erano legati da un nesso inscindibile.

In conclusione, il documento presenta la comune eredità dei principi teologici, delle istituzioni canoniche e della pratica liturgica del primo millennio come necessario punto di riferimento e fonte di ispirazione per il superamento della divisione esistente tra cattolici e ortodossi (cf. nn. 20-21). Il primo millennio, dunque, non è visto come «l'età d'oro» alla quale tornare. Questo sarebbe un obiettivo ingenuo e irrealizzabile. La vera sfida che attende i cristiani di Oriente e Occidente è quella di capire come, sulla base di questa eredità comune, sia giusto esercitare, oggi e in futuro, sinodalità e primato, rispettando la loro reciproca interdipendenza.

4. Conclusione: quali prospettive apre il documento di Chieti per il dialogo cattolico-ortodosso?

La storia del documento di Chieti non è terminata nel momento in cui la Commissione mista internazionale ha approvato il testo e ha

deciso la sua pubblicazione. Da allora, infatti, si è aperta una nuova pagina della sua storia che è legata alle conseguenze che tale documento potrà avere sul cammino del dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa.

Lo studio realizzato a Chieti dalla Commissione sul tema della sinodalità e del primato, e della loro reciproca relazione, nel corso del primo millennio, rappresenta un nuovo passo nella giusta direzione. Il consenso espresso nel documento di Chieti su questa cruciale questione, che tanto peso ha avuto nelle relazioni tra cattolici e ortodossi a partire dal secondo millennio, apre la riflessione avviata a futuri sviluppi.

Non è possibile, oggi, prevedere quali saranno le conseguenze che il documento di Chieti avrà sul cammino teologico cattolico-ortodosso. Il futuro del documento di Chieti dipenderà soprattutto dal modo con il quale sarà recepito dalle due Chiese. Con questo, non si intende solo la valutazione del documento che sarà espressa dai sinodi delle diverse Chiese ortodosse e delle autorità competenti della Chiesa cattolica, ma anche e soprattutto l'accoglienza dei suoi contenuti nell'insegnamento della teologia, nella predicazione e in tutta la vita pastorale delle due Chiese. Ciò presuppone, naturalmente, che il documento venga letto, studiato, approfondito e anche valutato criticamente. Il documento di Chieti dovrebbe favorire una più profonda riflessione sui temi della sinodalità e del primato, e della loro reciproca relazione, sia nel mondo cattolico che nel mondo ortodosso. In entrambi i casi, alcune recenti esperienze concrete, come la celebrazione del concilio panortodosso con tutte le difficoltà della vigilia, da un lato, e l'impegno profuso in questi ultimi anni da papa Francesco per ridare nuovo impulso alla sinodalità all'interno della Chiesa cattolica, dall'altro, mostrano quanto sia importante e urgente tale riflessione.



L'articolo intende offrire un primo approccio al recente documento della Commissione mista per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa su Sinodalità e primato nel primo millennio. Verso una comune comprensione al servizio dell'unità della Chiesa. Dopo la presentazione del travagliato iter che ha condotto alla sua approvazione, si mette in luce la natura teologica e non solo storica del documento, cogliendo così la profonda interrelazione che c'è tra l'approccio storico e quello teologico e superandone la contrapposizione che aveva per lungo tempo fatto rallentare i lavori della Commissione. Inoltre l'articolo, ribadendo il principio che ha animato la stesura del testo, quello che orienta il dialogo ecumenico a partire da ciò che è comune, mostra il radicamento teologico di questo documento nei precedenti redatti dalla Commissione, riservando particolare attenzione alle novità che esso presenta rispetto all'ultimo, quello di Ravenna del 2007.



This article offers a first approach to the recent document by the Joint International Commission for the Theological Dialogue between the Catholic Church and the Orthodox Church, titled “Sinodalità e primato nel primo millennio. Verso una comune comprensione al servizio dell’unità della Chiesa” [Sinodality and primacy in the first millennium: Toward a common understanding of Church unity]. After an account of the proceedings that led to the document’s approval, the article discusses the document’s theological as well as its historic nature, showing the close interrelationships of the historical and theological approaches, and in the process overcoming the oppositions that for a long time slowed the work of the Commission. While stressing the principle that underlies the drafting of this document, namely, the notion that the ecumenical dialog starts from what is held in common, the article describes the theological roots of the document in earlier drafts produced by the Commission, particularly elements that are new since the most recent draft, produced in Ravenna in 2007.

**DOCUMENTO DI CHIETI – SINODALITÀ – PRIMATO – DOCUMENTO
DI RAVENNA**